

Francesca Borruso, Rosa Gallelli, Gabriella Seveso (a cura di)

Dai saperi negati alle avventure della conoscenza.

Esclusione ed emancipazione delle donne nei percorsi educativi tra storia e attualità

Unicopli, Milano 2022

Il testo, strutturato in quattordici capitoli, si propone come un intenso dialogo *tra teoria e prassi* intorno al nesso genere e istruzione. Il lavoro include, infatti, molteplici riflessioni, raggruppate in tre sezioni: le prime due concernenti rispettivamente l'ambito della scuola-didattica e dell'immaginario letterario e l'ultima collocata su un piano maggiormente teorico-speculativo. Il dinamismo del volume collettaneo, curato da Francesca Borruso, Rosa Gallelli e Gabriella Seveso, è rintracciabile anche nel suo muoversi lungo un *asse orizzontale* – che porta chi legge ad avventurarsi nella storia dell'educazione e degli studi di genere del nostro Paese e ad affacciarsi contemporaneamente, con sguardo critico, su altri territori –, ma soprattutto è dato dal suo procedere su un *asse verticale*, che permette tanto un affondo storico-pedagogico; quanto, a partire da questo, una focalizzazione sull'attuale, in cui i traguardi ottenuti con le lotte del passato non sembrano poter essere dati per scontati e fatiche antiche (sperimentate soprattutto dalle donne) paiono rivivere alcune significative “riedizioni” in diversi luoghi e con diverse forme.

L'ancoraggio al “passato” di questo lavoro è pure evidenziato del desiderio, dichiarato nell'introduzione dalle curatrici, di confrontarsi con la storia, non solo dell'educazione di genere, ma anche della riflessione pedagogica maturata in Italia intorno a questa. Riprendendo l'eredità lasciata in ambito pedagogico dal lungo lavoro di ricerca e analisi in merito al rapporto genere ed educazione, articolatosi fino ad oggi nell'alveo della Società Italiana di Pedagogia (SIPED), le autrici e l'autore si assumono la responsabilità di tale confronto e impegno, utile alla costruzione di orientamenti teorico-operativi per l'attualità. È un ancoraggio, questo, e una continuità garantita fin dall'apertura del testo, con la prefazione di Simonetta Ulivieri, e riconfermata in chiusura, grazie alla postfazione di Carmela Covato. Sono proprio Ulivieri e Covato – insieme a Margarete Durst e Antonella Cagnolati – le destinatarie dei riconoscimenti delle curatrici del volume, che hanno ricordato il loro prezioso contributo, prima nell'avvio «in maniera infaticabile» (p. 17) e poi nel coordinamento dei gruppi di ricerca SIPED – *Genere ed educazione* (2003-2013) e *Educazione e studi di genere* (2013-2020) –, dai quali trae linfa vitale quello più recente (*Educazione e studi di genere fra teoria e storia*), coordinato oggi da Borruso, Gallelli e Seveso e a cui afferiscono le autrici e l'autore di questo collettaneo, «portatori di molteplici interessi e traiettorie di ricerca» (p. 18).

Se Ulivieri, nella sua prefazione, ricorda alcune questioni salienti relative ai nessi genere ed educazione e genere e istruzione, sottolineando come educazione e istruzione si siano nel tempo collocate tra emancipazione e riproduzione, ma per le donne abbiano assunto (e assumano ancora) in maniera significativa le fattezze di un «addestramento di genere» alle pratiche di cura, dell'aiuto e del servizio (p. 9) e le sembianze dell'esclusione, Covato, nella postfazione, si concentra su quest'ultimo punto, ricordando la violenza epistemica vissuta nel tempo dalle donne e che «se il tema dell'alfabetizzazione delle donne, così come quello del loro accesso all'istruzione superiore, si può considerare [...] dal punto di vista storico cosa recente» (p. 249), lo stesso non si può dire per l'educazione: «a lungo le donne sono state educate e non istruite» e ancora lo stesso sembra accadere in diverse parti del mondo, in cui il diritto all'istruzione per bambine e donne pare essere «una meta solo parzialmente raggiunta» (p. 247). È così che la rilettura dei “traguardi” e delle “sconfitte” dell'Occidente, di cui inevitabilmente siamo parte, in merito all'accesso all'istruzione delle bambine e delle ragazze si fa testimonianza utile, esperienza da cui recuperare moniti e apprendimenti funzionali, in potenza, per sostenere (in Italia e altrove) processi emancipativi e democratici, che chiedono di prendere posizione e di abbandonare posture relativiste e (pseudo-)accoglienti di ogni diversità culturale.

In questa direzione di rilettura della storia della scuola e della didattica, dei processi di inclusione/esclusione delle giovani dal sistema formativo è andata, in modo particolare, la prima parte del testo, contenente i primi tre capitoli. Il lavoro di Maria Cristina Morandini, che apre la sezione riattraversando il ricco ed eterogeneo materiale conservato presso l'archivio storico della città di Torino, ha offerto un interessante spaccato sull'evoluzione dell'esperienza formativa professionale, proposta dall'Istituto Maria Laetitia alle giovani dei ceti medio-bassi all'indomani dell'Unità, in coerenza con una domanda sempre più diversificata, esito delle trasformazioni socio-economiche e dei progressi nel campo della scienza e della tecnica. Anche Michela Baldini prosegue nell'analisi della condizione delle bambine delle classi popolari, intrecciando la questione di genere a quella generazionale e alla condizione sociale, sottolineando le differenze (e le similitudini) tra le contadine e le operaie e la «bambina agiata» (p. 39) e par-

lando, in modo particolare, di “destini femminili” e di «infanzia negate» per le più povere (p. 37), nell’Italia che andava dall’Unità allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. A intrecciare l’appartenenza di genere con altri tratti identitari è anche Rosa Gallelli che parla di istruzione ed educazione come dispositivi di potere e di emarginazione di donne, bambine e ragazze con disabilità, da sempre raggiunte da «un pregiudizio aberrante che le ha a lungo tenute lontano da ogni forma di istruzione e che le vede, ancora oggi, nelle nostre società illuminate da una cultura dell’inclusione, soggette a pratiche di orientamento agli studi che le indirizzano verso scelte scolastiche e universitarie non volute, che le porteranno a occupare posizioni e ruoli subalterni in ambito lavorativo e sociale» (p. 53).

Il testo prosegue con la seconda parte, che si allontana parzialmente dall’educazione formale, per analizzare il nesso genere e istruzione nell’immaginario letterario e nel dibattito pedagogico. È Gabriella Seveso, attraversando alcune tragedie del teatro greco classico, a mostrare come la scrittura e la cultura femminili siano state considerate pericolose, inaffidabili e inutili, fin dal mondo antico. La rappresentazione della scrittura femminile nel teatro (nel mondo classico a forte valenza formativa) è stata segnata infatti da stereotipi negativi, che hanno presentato “le donne di cultura” come portatrici di equivoci e di disgrazie, promuovendo un messaggio di svalutazione della loro scrittura, mostrata come un «pericoloso artificio da evitare» (p. 85). Compiendo un balzo temporale in avanti, Vittoria Bosna descrive l’Ottocento come «il secolo dei cambiamenti» (p. 90). Se l’istruzione è stata per lungo tempo un diritto negato a molte e un percorso di vita consentito ad alcune più agiate, a partire dall’Ottocento qualcosa si è modificato: in quest’epoca «le riviste diventano il canale comunicativo» centrale e più rapido per condividere «le notizie, i problemi, i temi legati alla vanità delle donne, e infine la lotta per la parità dei diritti» (p. 90). La stampa femminile inizia, quindi, ad affiancare a obiettivi ricreativi intenti emancipativi, contribuendo ad aprire occasioni di diffusione di idee e di programmi per il riscatto da una posizione di subalternità ed esclusione. Maria Teresa Trisciuzzi permette di proseguire nell’esplorazione delle «infanzia al femminile» (p. 101) e dell’immaginario connesso alla formazione delle bambine, analizzando in modo particolare tre storie della letteratura anglo-americana per l’infanzia tra Otto e Novecento e quanto da queste trasmesso in termini di tradizioni e cambiamenti nella formazione domestica e scolastica delle più giovani. A muoversi nel «clima postunitario» (p. 119) è anche Maura Di Giacinto, che, grazie alla voce restituita ad alcune testimonianze del passato, sottolinea come – nel solco del progetto politico-pedagogico connesso al “fare gli italiani”, con l’istituzione dell’istruzione dell’obbligo per ambo i sessi – la scuola di ieri abbia segnato anche il presente. Si parla, infatti, di “ripercussioni d’eco” che le sfide tra emancipazione e conformazione, disciplinamento e autonomia continuano a produrre» (p. 120). Di Giacinto ricostruisce il dibattito sociale e politico di quel periodo intorno ai processi di scolarizzazione femminili, ricostruendo così le «tracce della scuola di ieri, la relativa cultura pedagogica, la cultura scolastica della quotidianità» e ripercorrendo «i processi emancipativi e le forme di esclusione e marginalità che hanno fortemente condizionato i destini educativi delle bambine» (p. 121). Il testo continua sulla “scia progressista ed emancipativa” con il lavoro di Francesca Borruso, che racconta l’impresa del “Giornale dei genitori” di Ada Gobetti, che ha trovato la sua origine all’interno di una cultura antifascista, partigiana, della Resistenza e che si è posto come finalità ultima quella di promuovere educazione democratica ed emancipazione femminile, aiutando «i genitori a decodificare un mondo in mutamento» – segnato dagli «anni del miracolo economico, dell’emancipazione femminile, della contestazione studentesca, del risveglio operaio» (p. 134) – e sostenendoli nel «risolvere, in senso democratico e progressista, sia nell’impostazione ideale sia nella pratica quotidiana, il problema dell’educazione dei figli» (p. 132). Il giornale provava a rispondere a questi obiettivi attraverso la partecipazione critica e collettiva della cittadinanza, rivolgendo un «libero invito alla discussione [...] agli stessi lettori», intorno alle «complesse contraddizioni di una società italiana in trasformazione, sospesa tra vecchie e nuove mentalità» (p. 132). A chiudere la sezione centrale del testo è Dalila Forni, che con la sua analisi delle *school stories*, dell’istruzione femminile narrata nei romanzi per ragazzi tra XX e XXI secolo, conduce chi legge alle soglie della contemporaneità. Se fino agli anni Cinquanta le bambine sono state incluse e raccontate in queste storie ambientate a scuola, ma a loro sono stati riproposti «valori tradizionali legati al sacrificio e a quelle virtù tipicamente considerate femminili», nel corso del tempo questi romanzi hanno presentato delle «controstorie, narrazioni con uno sguardo rivolto al futuro, intenzionate ad offrire nuove possibilità» (p. 151) e ritratti di bambine e ragazze sempre più eterogenei, che hanno permesso alle giovani lettrici di «rispecchiarsi in personaggi femminili sfaccettati, intelligenti, curiosi» (p. 162), parti integranti del sistema scolastico narrato nella produzione letteraria per ragazze e ragazzi.

L’ultima sezione invita a un ulteriore passo in avanti, che fa approdare chi legge nel tempo presente, denso di sfide e problematicità, che con il passato presentano alcune continuità. Lavinia Bianchi, riprendendo l’opera di bell hooks e i suoi albi illustrati (non ancora tradotti in italiano), dà valore e credito alle attuali lotte civili orientate alla giustizia sociale, che interpellano fortemente, a suo avviso, un’azione pedagogica impegnata, non neutra, ma posizionata, eticamente connotata. Sono proprio i costrutti mutuati dall’opera di bell hooks e la prospettiva intersezionale, nonché gli strumenti formativi come gli albi illustrati, realizzati dalla docente, studiosa e femminista afroamericana, a fornire secondo Bianchi chiari orientamenti per una «teoria dell’azione» (p. 197); per «una pedagogia del possibile, della scelta e dell’impegno»; per progettare un’azione orientata alla giustizia sociale, che tenga in attenta considerazione la *non neutralità* di ogni azione pedagogica e proponga una visione postcoloniale e intersezionale con consapevolezza critica e decostruttiva» (p. 181). Anche Antonio Raimondo Di Grigoli si inserisce –

con la sua analisi sugli scenari educativi complessi attuali, contrassegnati ad esempio da processi migratori su scala globale – nella cornice teorica intersezionale, delineata per la prima volta, come ricorda l'autore, dalla giurista Kimberlè W. Crenshaw. Muovendosi, come recita il titolo, «tra separi femministi, intercultura e convivenza tra le differenze» (p. 187), Di Grigoli suggerisce di assumere in campo educativo il «modello dell'interrelazione tra le differenze», che si propone di contrapporsi alla «matrice di potere» ancora presente anche in educazione, alla «logica dell'«assolutismo» culturale, dando importanza al contrario, a valori sempre più inclusivi» (p. 193). A evidenziare la presenza di un sistema di potere e di controllo invisibile ed educante è anche Gabriella Falcicchio, che sottolinea come il lavoro domestico, di cura della casa e dei suoi abitanti, rappresenti tuttora una prerogativa femminile. Falcicchio si fa portavoce della «immensa congerie di equilibriste» (p. 209), che ancora si fa carico del lavoro di riproduzione, e mostra chiaramente il nesso tra lavoro gratuito femminile (obbligato), capitalismo e istruzione. Il problema dell'accesso all'istruzione non pare qui riguardare soltanto i Paesi nei quali la posizione della donna nella società è di dichiarata oppressione, ma anche quelli occidentali; non riguarda soltanto l'acquisizione di titoli, ma pure la concreta possibilità di metterli a frutto nella vita lavorativa, nella sfera pubblica, fuori dall'ambito domestico, con particolare riguardo a quel periodo – molto critico per la collocazione sociale delle donne – che corrisponde all'arrivo della prole. Silvia Nanni, offrendo uno sguardo ecofemminista e intersezionale, propone di estendere il «campo di riflessione e di intervento anche agli uomini» (p. 225), per progettare, «a partire da un dialogo intergenerazionale che attraversi tutti gli ambiti formali, non formali, informali, percorsi educativi che aiutino i soggetti a rileggere la propria storia di genere e a mettere a fuoco il ruolo che i processi di “addestramento” al genere svolgono nel modo di apprendere e vivere il proprio essere umano nell'ambiente (-eco), coniugando la difesa dei valori e dei diritti e la salvaguardia dei territori, della comunità, della biosfera, della salute» (p. 226).

Elisabetta Musi e Marta Prarolo, chiudono la terza e ultima sezione, proseguendo nell'ipotesi di coinvolgere nella riflessione e nell'intervento sull'educazione di genere, inevitabilmente, anche gli uomini. Le autrici mostrano come da sempre l'istruzione rifletta le iniquità sociali che caratterizzano i generi, ma, estendendo il significato di «istruire» al fornire strutture «identitarie, cognitive, affettive, morali» (p. 230), all'offrire strumenti di comprensione, che consentano ai soggetti di realizzare il proprio potenziale, sottolineano come l'istruzione porti con sé anche possibilità emancipative e come ad essa concorrano, non solo la scuola, ma tutta la molteplicità dei contesti educativi. In questa direzione, l'istruzione non riguarda soltanto l'accesso ai saperi disciplinari, ma comprende pure una lettura problematizzante dei modi con cui la cultura diffusa interpreta le differenze di genere. È proprio questo tipo di «istruzione problematizzante e critica» che è stata attivata – prendendo occasione di «*allenamento alla scelta*» nella quotidianità (p. 236) – presso la comunità per minori stranieri non accompagnati, «La Fattoria della Carità», sostenuta nelle sue possibilità di divenire un contesto educativo in cui sia possibile consapevolmente «dare forma al proprio percorso identitario» (p. 233) e in cui i ragazzi accolti siano legittimati ad agire la «femminilità» o la «maschilità» indipendentemente dal proprio sesso.

Con questa «testimonianza di possibilità» si chiudono, dunque, gli approfondimenti contenuti nel testo, che si è proposto «come momento di riflessione» ed elaborazione critica del gruppo SIPED a cui afferiscono le autrici e l'autore (p. 247). È, questa, una riflessione che, grazie alla sua trasposizione scritta, si apre ora al dibattito e al confronto ulteriore con chi di educazione si occupa o si occuperà (perché in formazione), ma che si rivolge anche alla cittadinanza tutta, mobilitando ulteriori pensieri (e azioni) – intorno al nesso genere e istruzione –, collocati inevitabilmente tra teoria e prassi, tra storia e attualità.

*Marialisa Rizzo*